



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**"POLITICHE DI GOVERNANCE E SVILUPPO ECONOMICO:
IL CASO CINESE"**

RELATORE: CH.MO PROF. ROBERTO ANTONIETTI

LAUREANDO: MARCO FRANCESCATO

MATRICOLA N. 1135993

ANNO ACCADEMICO 2018 – 2019.

Sommario

Introduzione	3
Capitolo 1: Teorie economiche	5
Teoria neoclassica della convergenza economica	5
Teorie Keynesiane e di 'divergenza' economica	7
Teorie di transizione strutturale e temporale.....	9
Istituzionalismo e approccio socioeconomico.....	10
Teorie neoclassiche estese: crescita endogena, economia geografica e i cluster	10
Sviluppo sostenibile	13
Post-developmentalism (o post-sviluppismo)	13
Capitolo 2: Il miracolo cinese	14
Il 'problema' della crescita economica cinese	16
Il primo stadio (1978-1984)	21
Il secondo stadio (1984-1988).....	21
Il terzo stadio (1988-2005).....	22
Il quarto stadio (2005-oggi).....	22
Capitolo 3: Considerazioni.....	23
Teorie sottostanti	23
Le disuguaglianze di reddito durante la riforma economica cinese	24
Come risolvere le disuguaglianze nella distribuzione del reddito.....	29
Conclusione.....	30
Bibliografia	31

Introduzione

“Growth must be distinguished from development: growth means to get bigger; development means to get better – an increase in quality and diversity.”

(Local Government Commission 2004)

La storia ci insegna che quando vogliamo parlare di sviluppo economico, dobbiamo tenere a mente alcune cose. Innanzitutto, la definizione di sviluppo economico cambia di significato nel tempo. Tipicamente vengono considerate dimensioni economiche come la crescita del prodotto interno lordo, la formazione di ricchezza e la creazione di posti di lavoro.

Questo focus fondamentalmente economico si è espanso per incorporare anche fattori sociali, ecologici, politici e culturali. Oggi rientrano nella definizione di sviluppo economico anche i concetti di riduzione delle disuguaglianze sociali, promozione dello sviluppo eco sostenibile, governance inclusiva, riconoscimento delle diversità culturali, ma anche miglioramento delle condizioni di vita, coesione sociale. Si può quindi dire che lo sviluppo economico ha un aspetto quantitativo e un aspetto qualitativo. Se l'aspetto quantitativo può riferirsi ad esempio al numero di posti di lavoro creati in un anno, l'aspetto qualitativo può invece considerare le possibilità di carriera che questi posti di lavoro offrono, i livelli di salario, il riconoscimento di diritti nel posto di lavoro e così via.

Il libro di Andy Pike, Andrés Rodríguez-Pose e John Tomaney (si veda Morgan K. 2004, pp. 871-889 trad. it.) ci dice che la dimensione qualitativa sta diventando sempre più importante in concomitanza con la diffusione di un concetto più ampio di sviluppo economico e con la diffusione di maggiori preoccupazioni riguardanti i potenziali effetti dannosi di forme di sviluppo economico non sostenibili. Sempre Pike, Posè e Tomaney (si veda conferenza UN, 1995 Pechino) riporta che uno sviluppo economico di 'alta qualità' è sostenibile, porta aumenti del livello di occupazione duraturi, aumenta gli standard di vita e riduce la povertà. Una crescita economica di qualità deve portare a maggiore equità e uguaglianza di opportunità. Deve rispettare la libertà dell'uomo e proteggere l'ambiente ... una crescita economica di qualità non deve solo perseguire politiche economiche solide, ma anche implementare un ampio spettro di politiche sociali.

In secondo luogo, la definizione di sviluppo economico cambia da località a località nel tempo. Per questa ragione gli studi economici si concentrano sul cosiddetto “Local and Regional development”. In senso più ampio, studiare lo sviluppo economico a livello regionale o di zona geografica è fondamentale. Essendo lo sviluppo economico il risultato di interazioni sociali, la nascita e l'evoluzione di queste è strettamente collegata alla loro posizione geografica.

La diversità geografica spiega perché la definizione di sviluppo economico può variare molto tra paesi, ma anche tra regioni all'interno dello stesso paese.

Come afferma Canzanelli (2001, p. 6, trad. it.) "Il territorio con le sue risorse endogene potenziali è la maggiore risorsa per lo sviluppo, e non esclusivamente un semplice spazio."

Il fatto di doversi riferire a un territorio specifico nell'analisi delle cause dello sviluppo economico, sposta la nostra attenzione sul ruolo delle istituzioni come ulteriore fattore determinante dello sviluppo. Un territorio infatti può essere definito come uno spazio delimitato sotto la giurisdizione di un organo amministrativo o di una autorità politica, come una Nazione, una città o una regione. (Anderson 1996 trad. it.).

Il ruolo delle istituzioni è ancor di più determinante per certi aspetti.

Lo dimostra la città di Nogales, nelle Americhe. Questa città è divisa in due da un confine, che delimita Nogales, capoluogo della contea di Santa Cruz nello stato dell'Arizona negli Stati Uniti d'America, con l'altra Nogales, municipalità dello stato di Sonora nel Messico Settentrionale. In questo caso non ci sono differenze a livello geografico, come il clima, la disponibilità di risorse o altro. Eppure, mentre in Nogales, Arizona, il reddito medio annuo per persona si attesta a \$25'174, a pochi chilometri di distanza, aldilà del confine che separa i due paesi, il reddito medio annuo per persona è di \$14'810. (Gerber 2014)

La situazione appena descritta sottolinea in modo inequivocabile l'importanza del ruolo delle istituzioni nel creare, in questo caso, incentivi di lavoro per gli abitanti delle due città e incentivi per gli imprenditori che possono valutare se investire o meno in un'attività produttiva.

L'esempio delle due Nogales ci porta ad analizzare un altro aspetto che anche in questo caso è fattore determinante per lo sviluppo economico: la storia di un territorio. Il termine inglese "path-dependancy" racchiude un significato più ampio della traduzione letteraria italiana "dipendenza della storia". In termini generali significa che gli eventi futuri sono inevitabilmente condizionati, in diversi gradi di intensità, da eventi accaduti o da decisioni prese in passato, anche se le circostanze passate sono mutate nel tempo e non sono più rilevanti.

Eventi storici passati possono essere decisivi per capire e motivi sottostanti lo sviluppo economico di un territorio.

Questi aspetti vengono considerati in modo più o meno rilevante in molte teorie economiche che cercano di spiegare lo sviluppo economico a livello regionale.

Nel capitolo 1 troviamo brevemente le teorie economiche più diffuse a tal proposito e alcune considerazioni riguardo a quale ruolo viene associato alle istituzioni in ciascuna teoria.

Nel capitolo 2 andremo poi ad analizzare un Paese il quale ha raggiunto livelli elevati di crescita, la Cina, tramite una riforma economica che ha sancito il cambio di orientamento del paese.

Nel capitolo 3 analizzeremo quale teoria economica è alla base delle scelte di sviluppo in questo Paese, e valuteremo se il caso cinese è stato unicamente un caso di crescita ('getting bigger') o anche un caso di sviluppo ('getting better').

Capitolo 1: Teorie economiche

Teoria neoclassica della convergenza economica

Nelle nozioni di economia di David Ricardo, John Stuart Mill e Adam Smith, la teoria microeconomica viene utilizzata per esaminare l'equilibrio statico piuttosto che dinamico nei sistemi economici. Le disparità nella crescita economica sono centrali nell'approccio neoclassico. Lo 'sviluppo' economico territoriale mira alla riduzione delle disparità geografiche di reddito e produttività nel lungo termine.

Secondo queste teorie, vi è un meccanismo naturale che riduce le disparità e porta alla convergenza ad un equilibrio ottimale di lungo periodo. In queste teorie, la crescita della produttività dipende da tre fattori: capitale, forza lavoro e tecnologia.

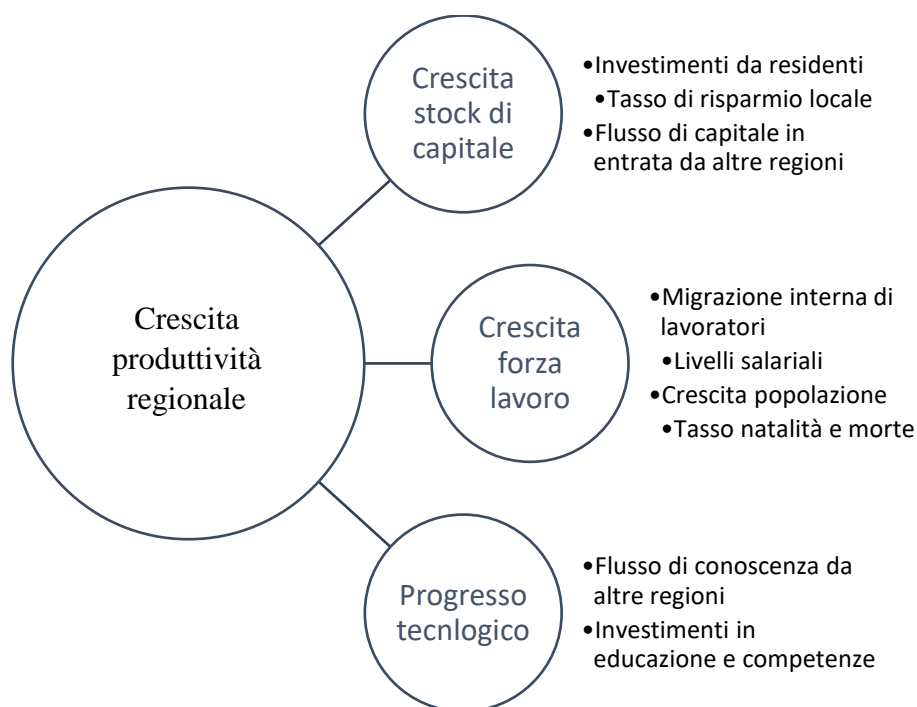


Figura 1 Le determinanti della crescita della produttività regionale.

Fonte: Adattata e tradotta da Pike, Posè e Tomaney (2006, p. 63)

Il progresso tecnologico è un fattore determinante per la crescita, poiché influenza la produttività di capitale e lavoro. Disparità di crescita economica, intesa come aumento di output dal sistema economico, sono spiegate da variazioni della crescita dei tre fattori di produzione. Centrale nelle teorie neoclassiche è la legge dei rendimenti decrescenti, che fu per la prima volta enunciata da Ricardo come segue *“Gli aumenti di produzione agricola risultanti da eguali incrementi nell’impiego di dosi successive di lavoro complesso, ferma restando la quantità di terra messa a coltura, prima crescono e poi decrescono.”*

Ciò significa che l’output per lavoratore aumenta solo se la quantità di capitale per lavoratore aumenta, ma ciò non ha una relazione direttamente proporzionale. Il ritorno marginale in produttività causato dall’aumento di capitale per lavoratore sarà sempre minore all’aumentare di capitale per lavoratore, fino a raggiungere una crescita di zero. Quando si raggiunge questa situazione, si determina un punto di equilibrio, dove non c’è più incentivo ad aumentare la quantità di capitale per lavoratore.

Il modello fa 3 assunzioni:

- Perfetta razionalità delle scelte degli agenti nel sistema;
- Perfetta informazione riguardo i prezzi dei fattori;
- Perfetta mobilità dei fattori, assenza di costi o vincoli alla mobilità.

Queste tre assunzioni fanno sì che capitale e lavoro si muovano nei territori che offrono un maggiore ritorno marginale. Grazie a ciò le disparità di crescita sono solo temporanee, dato che eventuali disuguaglianze avviano questo sistema autocorrettivo che stimola la mobilità dei fattori e portano ad una convergenza.

Un altro concetto importante delle teorie neoclassiche è la teoria del vantaggio comparato. Le nazioni e le regioni specializzano la propria economia nei settori nei quali posseggono un vantaggio comparato, principalmente nelle industrie per le quali posseggono abbondanti fattori di produzione. Gli scambi tra regioni e nazioni sono basati su queste differenze di vantaggi comparati, e portano mutui benefici a chi scambia. La specializzazione e lo scambio incentiva una allocazione efficiente delle risorse e porta a convergenza interregionale.

L’approccio neoclassico al ruolo delle istituzioni è l’approccio ‘free-market’. Secondo questa visione, una convergenza si verifica indipendentemente dall’intervento da parte di istituzioni. Lo scopo principale delle istituzioni è quello di velocizzare la convergenza e correggere gli eventuali ‘fallimenti di mercato’.

Teorie Keynesiane e di 'divergenza' economica

Anche in questo caso lo sviluppo economico territoriale mira alla riduzione delle disparità geografiche di reddito e produttività. Il modello keynesiano si concentra però sul ruolo della domanda, più che sui fattori produttivi.

I mercati secondo questo modello hanno la tendenza a inasprire o aggravare le disparità economiche tra regioni. I mercati, se lasciati alle loro tendenze naturali, provocano squilibri. Economie di scala e agglomerazioni portano a concentrazioni cumulative di capitale, lavoro e output in certe regioni e scapito di altre. Lo sviluppo economico irregolare si auto rinforza, non si corregge naturalmente. (Martin e Sunley 1998)

La domanda esterna determina il tasso di crescita del territorio, stimolando in esso investimenti nei settori export e nei settori sussidiari. La competitività dell' settore in cui una regione si specializza, e quindi esporta, determina il suo tasso di crescita.

Il processo di crescita guidato dalle esportazioni può essere cumulativo, con effetti moltiplicativi nel reddito regionale, grazie a un effetto di accelerazione sugli investimenti, aumento del flusso in entrata di forza lavoro e della domanda di beni e servizi locali che provoca la crescita anche di attività sussidiarie. (Armstrong e Taylor 2000 trad. it.)

Il processo di crescita cumulativo, che si può vedere nella Figura 2, fa sì che gli effetti benefici di un miglioramento dei fattori produttivi aumenti sempre di più la crescita nelle regioni più sviluppate, a danno delle regioni più in difficoltà.

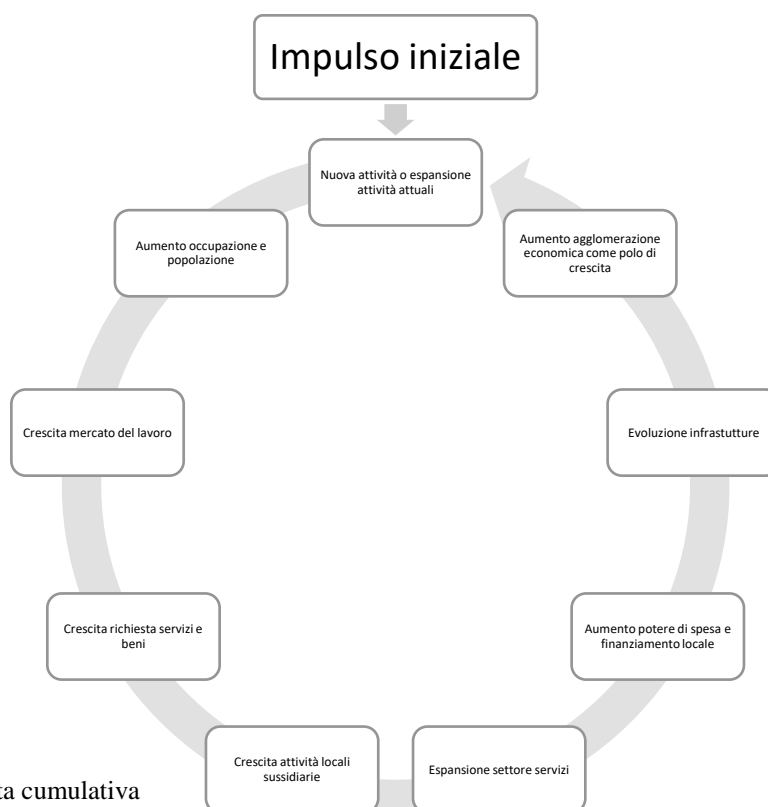


Figura 2: Crescita cumulativa

Fonte: Adattata e tradotta da Chisholm (2006 p.74)

Da citare anche l'economista tedesco Petrus Johannes Verdoorn (1949), la cui legge venne poi ripresa da Dixon e Thirwall nel loro modello di crescita regionale. La legge di Verdoorn dice che nel lungo periodo vi è un rapporto costante tra la crescita della produzione e quella della produttività del lavoro. Secondo l'economista, un aumento della produzione aumenta la produttività del lavoro poiché aumentano i ricavi marginali.

Il modello di Dixon e Thirwall (Figura 3) mostra come la crescita nella produttività e nell'output si potenzino a vicenda.

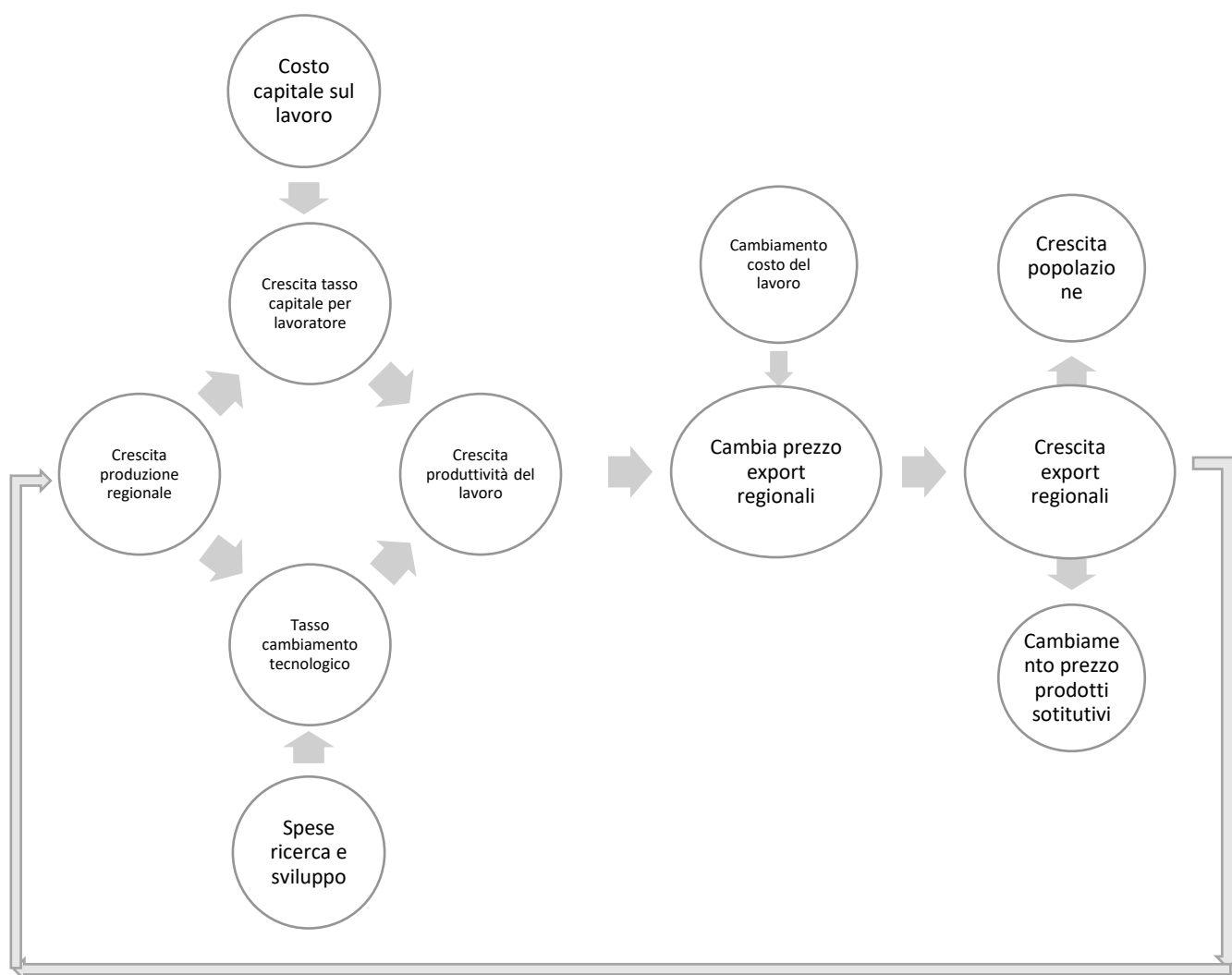


Figura 3: Il modello di crescita economica di Dixon-Thirwall

Fonte: Adattata e tradotta da Armstrong e Taylor (2000, p. 95)

In contrasto con l'approccio neoclassico al ruolo delle istituzioni, l'approccio keynesiano prevede un ruolo interventista dello stato. La crescita economica deve essere guidata dalle istituzioni al fine di garantire una crescita bilanciata, così da evitare circoli viziosi che beneficiano alcune regioni a danno di altre.

Teorie di transizione strutturale e temporale

Queste teorie vedono lo sviluppo economico come un processo evolutivo che incorpora periodi di cambiamento strutturale e sistematico.

Secondo la teoria degli stadi, regioni e nazioni si muovono progressivamente in diversi stadi di crescita economica, dall'agricoltura alla manifattura ai servizi a un settore quaternario o una forma di sviluppo basata sulla conoscenza. (Fisher 1939)

Sono possibili periodi di rapida trasformazione e, riprendendo alcuni aspetti delle teorie neoclassiche, la diminuzione di ricavi marginali favorisce il passaggio da uno stadio all'altro. La convergenza economica è più probabile nelle ultime fasi di questo modello di sviluppo.

La teoria dei cicli invece utilizza come chiave di lettura dello sviluppo economico il collegamento tra variazioni geografiche e variazioni dei fattori di produzione con il modello del ciclo di vita del prodotto di Storper e Walker.

Questa venne poi ripresa da Markusen (1985), che identificò invece a partire dal ciclo di vita del prodotto una teoria dei cicli del profitto, che attraverso 5 stage, determinerebbe il comportamento delle attività produttive in una determinata zona geografica.

La teoria delle onde invece tenta di spiegare i periodi di espansione e recessione della storia economica. Attraverso l'apporto di Schumpeter e Kondratiev, si arriva alla conclusione che ogni onda è caratterizzata da condizioni tecnologiche e che il passaggio da un'onda ad un'altra avviene attraverso il processo di distruzione creativa, spinta dall'innovazione. Grazie a questa distruzione creativa si arriva ad un altro equilibrio, diverso da quello precedente.

Critiche a queste tre teorie sottolineano la loro eccessiva generalizzazione e astrattezza dei modelli di sviluppo che propongono. Il ruolo determinante dato alla tecnologia e la linearità delle trasformazioni da una fase ad un'altra delle prime due teorie, non considerano la complessità e differenziazione regionale.

Verso la metà degli anni '80, in un contesto di maggiore frammentazione e incertezza di mercato, unita con lo sviluppo tecnologico rapido, le economie di scala e di raggio d'azione sembrarono non più adatte alla natura facilmente mutevole del contesto economico. Diventarono quindi più importanti caratteristiche come la flessibilità e l'adattabilità, qualità che si trovarono in economie con particolari strutture sociali, tecnologiche e istituzionali: i distretti industriali. Si parla anche di era del post-fordismo, il quale come modello di crescita economica

è basato sul dominio della flessibilità e sull'innovazione continua come metodo per accumulo di capitale. (Jessop 1994)

Queste teorie hanno stimolato l'interesse nel cosiddetto 'development from below', cioè forme di sviluppo basate sulla creazione di network decentralizzati, agglomerazioni basate sulla fiducia, cooperazione e competizione. Si svilupparono quindi politiche per favorire la creazione di questi distretti, in grado di promuovere innovazione, imprenditorialità e social learning.

Istituzionalismo e approccio socioeconomico

L'istituzionalismo ritiene particolari forme istituzionali determinanti perché in grado di creare condizioni per promuovere o impedire la crescita e lo sviluppo economico di alcune regioni.

Queste possono essere formali (es. organizzazioni, enti amministrativi) o informali (es. tradizioni), ma comunque centrali, in quanto in grado di promuovere fiducia nelle relazioni economiche. Diventano importanti le nozioni di capitale sociale, come driver per la creazione di una 'intelligenza sociale' in grado di conferire al sistema di relazioni economiche l'abilità di imparare e adattarsi al cambiamento.

A differenza delle teorie neoclassiche, queste correnti di pensiero tentano di integrare nell'analisi dello sviluppo economico fattori intangibili, 'soft', difficili da misurare.

Questi approcci enfatizzano l'importanza delle istituzioni regionali come in grado di sviluppare asset e risorse locali e sviluppare l'adattabilità a circostanze mutevoli. La promozione della creazione di network è ancora una volta centrale. In linea con il modello dei distretti industriali, creare agglomerazioni cooperative permette di creare e sostenere le potenzialità locali. (Sunley 2000)

Teorie neoclassiche estese: crescita endogena, economia geografica e i cluster

Con la teoria della crescita endogena si cerca di internalizzare all'interno del modello alcuni elementi che nella teoria neoclassica tradizionale erano considerati esterni e indipendenti. Il modello si presenta come un tentativo di introdurre nelle teorie neoclassiche tradizionali il concetto di aumento di ricavi marginali tipico delle teorie cumulative keynesiane. Enfatizza le esternalità positive generate da investimenti di capitale, investimenti in risorse umane e degli spillover di conoscenza causati dall'avanzamento tecnologico.

Come nelle teorie neoclassiche, il capitale è driver della crescita, così come il progresso tecnologico. Questo modello tenta di spiegare le cause del progresso tecnologico, internalizzandolo nel modello poiché gli individui e le imprese sono incentivati a produrre nuove idee, al fine di raggiungere maggiori profitti.

La frontiera della tecnologia è spinta automaticamente verso l'esterno grazie ai profitti derivanti dall'industria 'creatrice di conoscenza'. (Armstrong e Taylor 2000 p.76 trad. it)

In questa teoria il ruolo delle istituzioni è quello di decidere gli investimenti che potrebbero generare benefici per chi innova e chi non (grazie a spillover di conoscenza). Le istituzioni possono promuovere la ricerca con incentivi di carattere fiscale e finanziamenti agevolati. Le regioni più arretrate rischiano di trovarsi in una situazione di limbo in cui non riescono a creare ritorni degli investimenti, né usufruire degli incentivi, né essere in grado di beneficiare degli spillover di conoscenza generati dalle aziende più innovative. Tuttavia, questo modello non prevede una politica redistributiva ('levelling down' attraverso 'donor-recipient model'), dalle regioni più performanti a quelle meno performanti, poiché non affronta in realtà i problemi strutturali delle regioni meno performanti. Si cerca invece di migliorare le performance economiche di tutte le regioni di un territorio ('levelling up' attraverso 'growth-oriented model'). Si veda Figura 4.

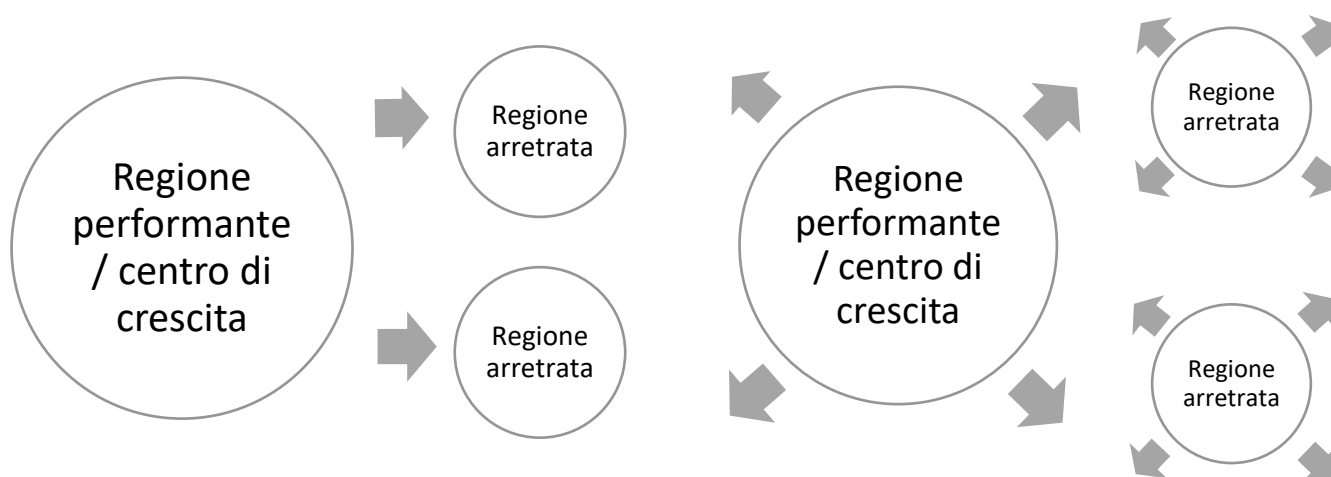


Fig. 4 A sinistra il 'donor-recepient' model, associabile a politiche redistributive. A destra il 'growth-oriented model'.

Fonte: *Adattata e tradotta da Pike, Posè e Tomaney (2006, p. 106)*

L'economia geografica sposta l'attenzione su ruolo dei territori nel formare le performance delle regioni negli scambi commerciali con altri paesi. Lo sviluppo è interpretato come un aumento nel reddito e nella prosperità di un territorio attraverso maggiore competitività nel mercato (Kitson, Martin, Tyler 2004).

La teoria che viene indicata con l'acronimo NTT (new trade theory) si discosta dal modello neoclassico di convergenza economica e di mutuo beneficio derivante dagli scambi economici. Secondo Krugman la specializzazione provoca ritorni crescenti anziché l'utilizzo di altri fattori nazionali diversi. Le esternalità derivanti dalla specializzazione (market pooling, fornitori specializzati, spillover di conoscenza) beneficiano le aziende a livello locale e territoriale più che le aziende a livello nazionale e internazionale. Questi benefici sono geograficamente localizzati anziché perfettamente mobili.

In comune con l'istituzionalismo e l'approccio socioeconomico, la specializzazione in un settore è vista come una caratteristica fortemente dipendente dal storia del territorio (path dependancy). Forme di specializzazione e conseguenti disparità di sviluppo possono essere persistenti nel tempo, quindi favorire o ostacolare la crescita.

La NTT crea del dibattito nella scelta tra specializzazione e diversificazione. La specializzazione può consentire aumenti in produttività e crescita economica, ma rischia di generare instabilità e disparità nazionale e una rischiosa concentrazione in un numero limitato di settori. La diversificazione può non causare esternalità e crescita derivante dalle esportazioni ma protegge l'economia locale da shock o crisi di mercato ampliando il mix di settori in cui operare.

Il ruolo delle istituzioni ricade nell'identificare quali settori e località sono di valore maggiore, in base alle loro potenzialità di aumentare il reddito nazionale. Una volta deciso ciò, il supporto può includere sussidi alle esportazioni, incentivi in R&D, aiuti fiscali o anche una temporanea protezione dagli scambi internazionali in attesa della crescita del settore.

L'economista Michael Porter invece ritiene come il fenomeno dei cluster sia determinante per la crescita della produttività e della competitività negli scambi di un territorio. Il vantaggio competitivo non dipende solamente dalla presenza di numerose aziende concentrate in un territorio, ma dalla interconnessioni tra queste, dalla presenza di fornitori specializzati, dalla condivisione di conoscenza.

I cluster possono servire come istituzione informale, con l'obiettivo di aumentare le fiducia, la comunicazione e il coordinamento tra aziende simili o complementari. Questo a beneficio di ridotti costi per l'azienda, che contribuiscono a una maggiore competitività.

Seguendo questa corrente di pensiero si sono sviluppati enti istituzionali decentralizzati, ognuno con la priorità di favorire lo sviluppo locale. Parte centrale delle politiche di gestione è la fase di individuazione e mappatura dei cluster, realizzata con lo scopo di sfruttare punti di forza e rimediare ai punti di debolezza tramite riforme e azioni politiche specializzate.

Sviluppo sostenibile

Dagli anni 2000 lo sviluppo sostenibile è diventato centrale nelle tematiche di crescita economica. Deriva da una nozione più allargata di sviluppo economico, accennata nel capitolo 1, che comprende anche la salute, il benessere di vita e la qualità della vita nei territori. La qualità della vita può essere diversa anche a parità di reddito medio.

Mentre le prime teorie di sviluppo sostenibile (più radicali) mettevano l'ambiente al primo posto, anche a danno di una effettiva crescita economica, ora si cerca di integrare crescita con benefici ambientali e sociali, cercando di ridurre al minimo i compromessi.

Definizioni di sviluppo sostenibile si fondano sulla versione fornita dalla Commissione Mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (WCED) 'Lo sviluppo sostenibile è lo sviluppo che viene incontro ai bisogni delle attuali generazioni senza comprometterne la possibilità alle generazioni future.' (1987 pag. 41 trad. it.)

Per quanto riguarda il ruolo delle istituzioni, si parla di modernizzazione tecnologica, il cui obiettivo è promuovere una crescita economica che utilizza meno risorse naturali e mercati regolati. In concreto troviamo forme di controllo dell'inquinamento e iniziative di cluster ecologici, dove si cerca di ottimizzare l'utilizzo degli scarti delle aziende come input per altre al fine di ridurre gli sprechi. Forme più rigide comprendono tasse crescenti sull'utilizzo di energia, risorse inquinanti e diffusione di sostanze potenzialmente dannose.

Post-developmentalism (o post-sviluppismo)

Il post-sviluppismo si presenta come una critica al modello di crescita economica definito eurocentrico (struttura anche chiamata European Spatial Development Perspective), cercato di promuovere per fornire un metodo integrato per favorire la crescita in tutta Europa. Viene criticata l'esistenza di una 'one-best-way' per lo sviluppo, e si accusa il modello di essere stato creato dagli stati industrializzati del nord, a danno dei paesi ancora in via di sviluppo. Questo per la vicinanza del modello promosso dall'IMF e della World Bank con i concetti di free-trade ('laissez-faire'), che possono potenzialmente danneggiare i paesi meno sviluppati.

Il post-sviluppismo è alla ricerca di politiche di crescita ideate dai paesi in via di sviluppo, con l'idea di dare più poteri decisionali a governi nazionali o regionali/locali. È un cosiddetto 'bottom-up approach', in cui le località e gli enti territoriali sono spinti a cercare le soluzioni ai propri problemi e alle proprie necessità.

Capitolo 2: Il miracolo cinese

La riforma economica cinese iniziò ufficialmente nel dicembre del 1978, e portò ad una crescita economica senza precedenti. Già dal 18° secolo Adam Smith, nel suo libro ‘La ricchezza delle nazioni’ (1776) scrisse le seguenti righe riguardo la Cina: *“China has been long one of the richest, that is, one of the most fertile, best cultivated, most industrious, and most populous countries in world.”*

Tuttavia, nel 20° secolo l’economia cinese non migliorò, anzi. Durante il periodo di governo di Mao Zedong, quando egli intese effettuare il cosiddetto ‘Grande salto in avanti’ (1958-1961), ci fu una gravissima carestia di cibo che secondo fonti cinesi portò alla morte di un numero di persone che si attesta dai 14 ai 43 milioni. Aldilà del fatto che la riforma voluta fu la principale causa della carestia, questo piano economico fu un fallimento che danneggiò l’economia cinese per molti anni.

Con la morte di Mao e quando Deng Xiaoping prese potere nel 1978, iniziò il programma di riforme economiche.

La riforma iniziò dal settore primario, decollettivizzando l’agricoltura, abolendo il sistema in vigore dal governo Mao, e enfatizzando il sistema chiamato ‘Household responsibility system’ (o sistema di responsabilità contrattuale). Con il governo precedente ad ogni coltivatore veniva dato un terreno e questi doveva raggiungere una quota prefissata di produzione. Superare la quota stabilita non garantiva guadagni rilevanti. Con la riforma, la quota minima da raggiungere venne ridotta drasticamente, e venne data la possibilità di vendere ciò che veniva prodotto in più nel mercato. In questo modo i coltivatori avevano maggiore potere riguardo i propri profitti, poiché la quota da destinare allo stato era ridotta.

Per quanto riguarda l’industria, fu concessa la possibilità ai privati di avviare un’attività propria, negata in precedenza dai governi a stampo comunista. Il sistema di responsabilità contrattuale venne adottato anche nel settore industriale. Inoltre, dal dicembre del 1978 iniziò la cosiddetta ‘Open Door Policy’, una politica finalizzata ad aprire le porte cinesi agli investimenti esteri. Deng Xiaoping fece inoltre istituire inizialmente 4 zone economiche speciali (SEZs – Special economic zones), caratterizzate da una gestione speciale, orientata al libero mercato.

All’inizio le attività svolte in queste zone sembrarono prive di obiettivi e insignificanti, ma con l’arrivo di imprenditori di etnia cinese, per la maggior parte da Hong Kong e Taiwan, queste zone si trasformarono nei drivers dello sviluppo regionale e successivamente nazionale. (Brandt e Rawsky 2008 pp. 11-12 trad. it.) (Rodríguez-Pose e Zhang 2019)

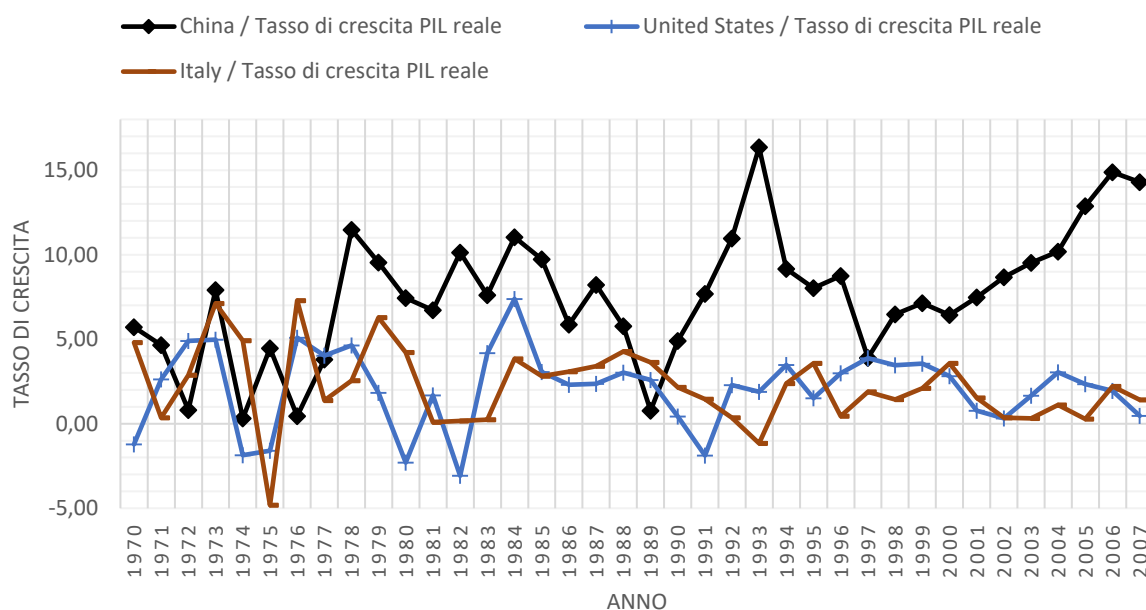
Successivamente diminuirono ancora i controlli sulle aziende private, mentre alcune aziende prima sotto il controllo dello stato vennero privatizzate. Diminuì l’intervento diretto del governo sulle dinamiche economiche nazionali, e ci fu una decentralizzazione dei poteri dello

stato, che diede la possibilità alle autorità locali e provinciali di sperimentare politiche per la crescita economica del territorio di loro competenza (da 'government' a 'governance').

Il passaggio della Cina da un quasi-isolamento all'apertura agli scambi e agli investimenti internazionale accelerò gradualmente con l'aumento progressivo del numero di zone economiche speciali. L'accesso a nuove merci, informazioni e possibilità di scambio collegate ai mercati internazionali, l'apertura a ricerche oltremare, i viaggi interazionali e le pubblicazioni di informazioni riguardo economie nazionali e estere aumentarono i punti di contatto con gli altri paesi del mondo, spingendo la Cina verso la globalizzazione.

Nella tabella sottostante possiamo vedere i risultati raggiunti dalla Cina in termini di aumento del prodotto interno lordo reale dagli anni successivi alla presa di potere di Deng Xiaoping, il quale iniziò la riforma economica. I dati sono confrontati con l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

TASSO DI CRESCITA PIL REALE (% IN PREZZI COSTANTI 2005)



Fonte: Heston, Summers and Aten, 2009

Il ‘problema’ della crescita economica cinese

L’obiettivo della riforma economica era di migliorare le condizioni di vita della popolazione e ridurre la povertà nelle zone rurali che aveva causato anni di carestie e milioni di morti.

Come è migliorata la condizione di vita nel giro di 20-30 anni dall’inizio della riforma?

Ciò di cui abbiamo bisogno è un indicatore che misuri la cosiddetta ‘social welfare’, per poter capire se effettivamente le persone hanno beneficiato di queste scelte economiche che hanno portato il Paese a diventare una potenza mondiale.

Un indicatore che potremmo utilizzare è l’indicatore dei consumi. È un indicatore relativamente semplice da calcolare, poiché si basa su valori matematici. Dal punto di vista strettamente economico infatti, per calcolare il miglioramento di benessere economico della popolazione, dovremmo andare ad analizzare la funzione di utilità di ogni individuo nel paese. Ognuno di essi avrà una diversa concezione di ‘benessere’, quindi ognuno darà un peso diverso al miglioramento del livello di servizi e prodotti offerti. Andare ad analizzare il livello dei consumi può risultare utile come chiave di lettura iniziale per comprendere di quanto è aumentata la ‘torta’ generale dei consumi in Cina, il quale è senza dubbio un indicatore del miglioramento delle condizioni di vita.



Figura 5: Grafico rappresentante la crescita della spesa in consumi della Cina confrontata con l’Italia

Fonte: *Tradingeconomics.com*, ultimo aggiornamento giugno '19

Un’immagine di questo tipo (Figura 5) non risponde esaurientemente alle nostre domande per diverse ragioni. Se è vero che rappresenta il diverso livello di crescita confrontato con il nostro Paese, non rappresenta però la distribuzione della crescita, non rappresenta come la riforma economica ha contribuito a questo sviluppo e con quale entità. Per questa ragione dobbiamo analizzare non solo i consumi, ma anche i risparmi e gli investimenti compiuti dai consumatori.

Un indicatore che può racchiudere indirettamente queste informazioni è il reddito pro capite. Ed è proprio questo che andremo ad analizzare in seguito.

Un fattore che dobbiamo ricordare però quando andiamo ad analizzare la Cina, è che storicamente ci sono profonde differenze tra la zona entroterra e le coste, tra il nord e il sud. È un paese molto ampio con molte diversità geografiche che hanno plasmato diverse tipologie di sviluppo.

Come possiamo vedere dall'immagine sottostante, la Cina è suddivisa geograficamente in 6 aree.

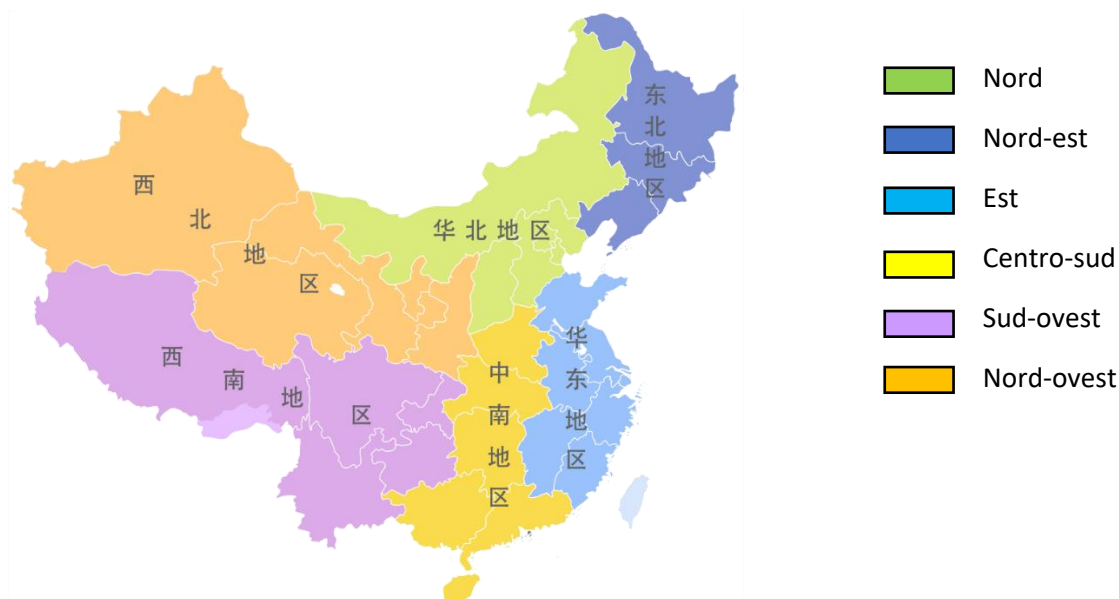


Figura 6 : Le diverse province della Cina suddivise in territori

Fonte foto: Ericmetro, Wikipedia, riadattata

Come possiamo inoltre vedere dalla Figura 7 a pagina successiva, a ulteriore sostegno dell'idea delle profonde differenza tra le regioni, ognuna di esse presenta notevoli differenze per quanto riguarda la produzione di PIL.

Il grafico rappresentante la differenza nella produzione di PIL evidenzia anche come nel corso degli anni (partendo dall'anno in cui si ha disponibilità di dati affidabili) le varie regioni abbiano accresciuto il loro PIL in modo molto diverso. Si può infatti notare come il PIL della regione costiera (o Est Cina) sia, nel 2007, dieci volte maggiore del PIL della regione/area situata nel nord-est.

PIL regionale (100 milioni yuan)

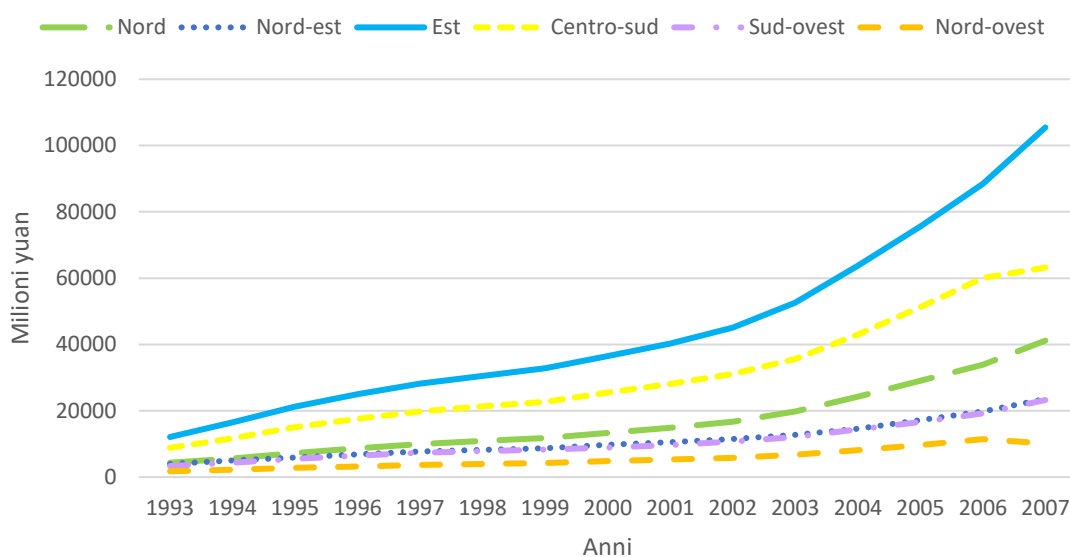


Figura 7 Differenze nella crescita della produzione di PIL tra i diversi territori

Fonte dei dati: National Bureau of Statistics of China

Diversi studi riportano come la differenza di reddito tra le regioni sia aumentata a seguito della riforma economica messa in atto. Ad essere più precisi, questa differenza di reddito nella prima fase della riforma si è ridotta, e poi è progressivamente aumentata.

Per capire come è evoluta la situazione nel dettaglio dobbiamo però considerare anche come si presentava la distribuzione del reddito prima della riforma. I dati a disposizione sono pochissimi, ma possiamo ricostruire un'immagine delle disuguaglianze tra campagna e città. Prima della riforma, l'80% della popolazione cinese viveva nelle zone rurali ed era impegnata nel settore primario. Ogni famiglia si occupava di coltivare un appezzamento di terra, e possiamo immaginare che le differenze degli standard di vita tra le persone che vivevano di agricoltura non erano molto rilevanti. Queste probabilmente dipendevano dal numero di persone che potevano lavorare la terra rispetto ai componenti della famiglia. Più persone lavoravano, più questo consentiva alle famiglie di godere di un certo benessere.

Tuttavia, non si può dire che vi era uguaglianza tra le regioni. Le disuguaglianze si basavano sulle differenze di disponibilità di terreno, sulla qualità di questo, sui fattori atmosferici che influenzavano i raccolti. La disponibilità di risorse naturali era determinante per un territorio, poiché prima della riforma erano in vigore diverse leggi che incentivavano all'autosufficienza regionale, che quindi limitavano di molto la redistribuzione di raccolti consentita tra le regioni. Nelle zone rurali la povertà era diffusa, con un quarto della popolazione che viveva sotto la soglia di povertà determinata nel 1977. (Benjamin, Brandt, Giles, e Wang 2008)

La maggior parte delle persone povere era situata nelle regioni ad ovest, dalle regioni a nord come Gansu e Ningxia, a quelle più a sud come Sichuan e Guizhou.

Nelle città invece, la maggior parte della popolazione era occupata nelle SOEs (state owned enterprises), dove gli stipendi erano comunque ridotti, vi erano pochi incentivi per i lavoratori e bassa propensione a permettere crescita gerarchica. Le differenze di reddito tra le città erano modeste e dipendevano principalmente da differenze nel costo della vita (es. a Shanghai era più elevato).

La differenza tra città e campagna in termini di reddito era comunque consistente, si attestava una differenza 5:1 o 6:1, e il problema maggiore era che vi erano importanti restrizioni nelle migrazioni dalle zone rurali.

Queste restrizioni erano controllate dal cosiddetto 'hukou system' (o 'household registration system'). Questo venne istituito nel 1951 allo scopo di registrare il numero e la posizione delle famiglie all'interno del territorio cinese. Nel 1955 però, a seguito di un'ampia migrazione dalle campagne alle città, si decise di impedire ogni migrazione non programmata, regolando i flussi migratori dalle campagne alle città, ma anche all'interno dei vari territori. Vennero imposte sanzioni di vario genere a chi non rispettava le regole imposte. Lo scopo di tutto ciò era assicurare la presenza di capitale umano in tutte le zone dove era necessaria una certa quantità di manodopera. L'hukou era considerato necessario per il tipo di economia della Cina, pianificata centralmente dal governo.

Vi erano due tipi di hukou, uno per gli abitanti delle campagne e uno per gli abitanti delle città. Fino al 1998, i figli acquisivano il tipo di hukou dalla madre. Questi hukou erano diversi perché davano benefici diversi. Chi abitava in campagna doveva essere autosufficiente per l'alimentazione, quindi solo chi era in possesso di un hukou urbano poteva comprare il cibo nei supermercati dello stato, utilizzando coupon appositi. Inoltre, l'organo che si occupava della gestione del lavoro, il quale allocava i posti di lavoro tra la popolazione, considerava solamente le persone che avevano un hukou urbano, poiché le persone con un hukou rurale dovevano coltivare il terreno. Per chi viveva in città veniva assicurato un lavoro, che spesso comprendeva anche una casa, una assicurazione sanitaria, una pensione e un sistema educativo parzialmente sussidiato. Nelle campagne non vi erano questi benefici. (Liu 2005)

Vi era la possibilità di cambiare tipologia di hukou, ma solo in limitati casi.

Da allora numerose riforme hanno limitato le sanzioni e le costrizioni derivanti dal possesso dell'hukou, il quale però è ancora in vigore e ancora oggi opera una discriminazione tra la popolazione, sebbene ridimensionata. È attualmente in corso una riforma chiamata "National New-type Urbanization Plan (2014-2020)", che ha anche l'obiettivo di correggere queste disparità.

Quindi l'immagine che abbiamo della Cina prima dell'inizio della riforma è di una ridotta disparità all'interno dei territori/regioni, mentre un'ampia disuguaglianza tra zona rurale e città. Come già accennato prima, la differenza di reddito intraregionale e tra la zona rurale e le città si è prima ridotta, e poi ha continuato ad aumentare.

In effetti la riforma economica cinese si può dividere cronologicamente in quattro stadi: 1978-1984, 1985-1988, 1988-2005 e 2005-ad oggi.

La China statistic press (2000) riporta il seguente grafico riguardo l'andamento generale della crescita delle varie regioni negli anni, che ci può essere utile nella nostra analisi.

Adotta tuttavia un metodo di analisi diverso. Dato che la maggior parte delle persone occupate nel settore agricolo sono localizzate nel territorio ad ovest, viene compiuta una suddivisione tra le regioni ad ovest e le regioni dell'est della Cina (che però comprendono anche le regioni al centro). Inoltre, si può vedere come ci sia un'ulteriore suddivisione in 'leading' e 'following'. Questa viene calcolata determinando il PIL medio delle due aree in un anno di riferimento, e poi trovando quali regioni in entrambe le aree si trovano al di sopra o al di sotto del PIL medio trovato.

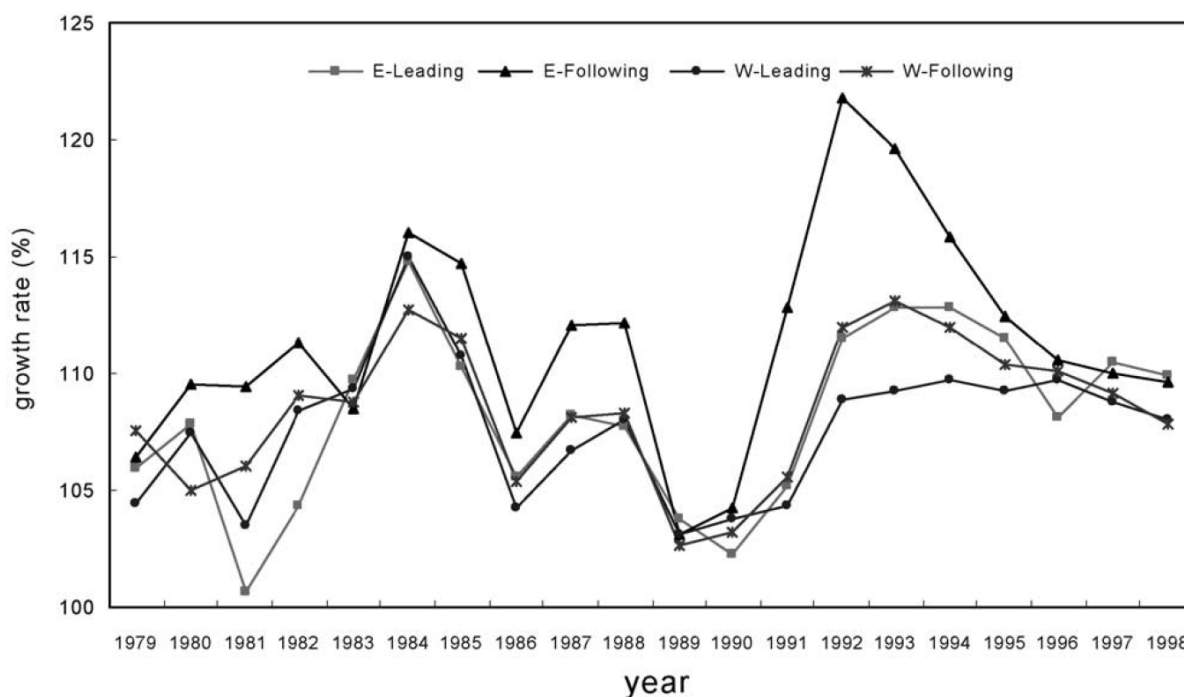


Figura 8: Tassi di crescita delle province cinesi aggregate

Fonte: 50 anni di dati provinciali della Repubblica popolare cinese, China Statistic Press 2000

Si può notare come inizialmente (1979-1983) il tasso di crescita di W-following e E-following sia stato maggiore delle corrispondenti W-leading e E-leading, provocando appunto una riduzione della disparità intraregionale. Tuttavia, si può anche notare come nella prima parte della riforma e soprattutto nella seconda parte, le regioni E-following abbiano avuto un crescita molto maggiore rispetto al resto delle regioni. Se questa differenza con le regioni E-leading si

può spiegare con la difficoltà da parte di quest'ultime di mantenere elevati tassi di crescita oltre a un certo livello di espansione, per le regioni rientranti nella categoria W-following la spiegazione va trovata in altri aspetti. Andiamo ad analizzare gli stadi della riforma singolarmente.

Il primo stadio (1978-1984)

Il primo stadio della riforma si concentrò sull'agricoltura, ed ebbe notevole successo.

Il sistema dei comuni, che prevedeva una gestione centralizzata dell'agricoltura, era mutato rispetto agli anni in cui governava Mao Zedong. Negli anni della riforma si era diffuso il cosiddetto sistema HRS ('household responsibility system'), in cui i diritti dei terreni erano divisi tra il diritto di proprietà (gestito dai diversi villaggi) e il diritto di gestione (diviso dai villaggi in vari capofamiglia). Questo sistema decideva, tra le altre cose, la quantità di raccolto che i capofamiglia dovevano consegnare al villaggio e il prezzo al quale venderlo. La restante parte poteva essere tenuta o venduta dalle famiglie.

Con il primo stadio della riforma economica il prezzo al quale veniva fornito il raccolto ai villaggi venne aumentato del 20%, e anche il prezzo a cui vendere le quantità in eccedenza venne aumentato. In alcune regioni la quota da consegnare al villaggio venne ridotta, mentre per alcuni prodotti venne rimossa questa costrizione. I mercati rurali vennero riaperti per dare la possibilità ai contadini di vendere i propri prodotti, e vennero consentite le spedizioni a lunga distanza dei prodotti.

Il GVAO ('Gross Value of Agricultural Output') aumentò da 139,7 a 324,4 milioni di yuan in termini nominali, una crescita del 7,7% all'anno. (Carter, Zhong, Cai 1996)

Il secondo stadio (1984-1988)

I grandi successi della prima parte della riforma incoraggiarono il governo a proseguire anche in campo industriale.

Tra le novità introdotte abbiamo il 'prezzo a doppio binario' (o 'double-track pricing'), il sistema che prevedeva anche nell'industria la possibilità di vendere i propri prodotti, oltre la quota destinata ai villaggi, ai mercati locali in modo da creare un mercato libero. Oltre a questo, vennero riformati i salari e il sistema di finanziamento delle imprese, vennero ridotte le tasse per le imprese e ridimensionata la proporzione di utili che le aziende dovevano versare ai governi locali. Vennero aperte agli investimenti esteri altre 14 città costiere, oltre alle zone economiche speciali accennate all'inizio del capitolo 2.

Tuttavia, il governo non alzò il prezzo di vendita dei prodotti alimentari nelle città, sebbene nella prima parte della riforma alzò il prezzo di vendita in favore degli agricoltori. Nel

frattempo, i prezzi dei beni alimentari determinati dal mercato che si era venuto a creare raddoppiarono, e questo comportò che i sussidi delle zone urbane per l'acquisizione di cibo impegnavano il 25% del budget del governo. Vedendosi ridurre le risorse da allocare in investimenti, il governo decise di creare dei prezzi unificati per la vendita dei prodotti agricoli. Questi prezzi unificati risultarono del 35% inferiori ai prezzi di precedenti (nel settore primario) utilizzati per la vendita delle quantità extra.

Le quantità di grano prodotta si ridusse del 7% nel 1985. Era chiaro la volontà del governo cinese di spostare la crescita nel settore dell'industria pesante.

Il terzo stadio (1988-2005)

Le riforme della seconda fase favorirono la crescita delle industrie nelle aree urbane, ma provocarono anche un'inflazione elevata nel 1988. Per questa ragione il governo adottò una politica monetaria restrittiva, e posticipò gli investimenti in programma. Queste decisioni raffreddarono l'economia, che crebbe comunque del 9,36% durante questi anni. (Carter, Zhong, Cai 1996) Il programma di rettifica dell'inflazione terminò nel 1992.

Successivamente il processo di riforma accelerò di nuovo, con l'obiettivo di stabilizzare l'economia verso una struttura orientata al mercato. Per la fine del 1993 il sistema di suddivisione dei terreni venne abbandonato in quasi tutte le città, e i negozi di grano statali vennero privatizzati. Il governo annunciò la fine dei prezzi fissi, ed anche se gli agricoltori avevano ancora l'obbligo di vendere una quota della propria produzione allo stato, il prezzo era determinato dalle tendenze del mercato. Come prima, le eccedenze potevano essere vendute nel libero mercato, creatosi già nel primo stadio.

Dopo la morte di Deng Xiaoping, l'iniziatore della riforma, questa continuò con Jiang Zemin e Zhu Rongji. Nel 1998 ci fu una forte privatizzazione delle industrie prima governate dallo stato. Dal 2001 al 2004, il numero di SOEs ('state-owned enterprises') diminuì del 48,2%. (Brandt, Rawski e Sutton 2008) Vennero poi ridotte tassazioni, barriere doganali e riformato il sistema finanziario. L'ingresso nella WTO del 1999 promise importanti ulteriori aperture ad una economia basata sul libero scambio.

Il quarto stadio (2005-oggi)

Dal 2005 si fece un passo indietro riguardo alcune riforme precedenti. Aumentò il controllo dello stato sul settore della sanità, il processo di privatizzazione rallentò e vi furono notevoli investimenti nei settori dove il ruolo dello stato era particolarmente rilevante. La tendenza che esprime il Paese è di voler ritornare ad un controllo maggiore da parte della sfera politica predominante sulle attività economiche controllate dal governo ma anche dai privati.

Nel 2017, 288 delle 3314 aziende quotate nelle borse di Shanghai e Shenzhen, avrebbero modificato il loro statuto per assicurare una politica di gestione che rispecchi la visione del Partito Comunista Cinese. Questa tendenza è in crescita, e potrebbe essere vista come il tentativo del presidente Xi Jinping di consolidare il proprio potere politico. (Nikkei Asian Review 2017)

Capitolo 3: Considerazioni

Dopo aver visto le modalità in cui è avvenuto il ‘miracolo cinese’, andiamo ad analizzare come nelle scelte di tipo economico che hanno portato all’adozione della riforma, ci sia stata l’influenza di quasi tutte le teorie principali che abbiamo elencato e descritto brevemente nel capitolo 1. Queste ci serviranno come chiave di lettura, e per cercare di valutare infine la ‘qualità’ dello sviluppo del paese.

Teorie sottostanti

Prima della riforma economica la Cina derivava da un’economia fortemente modellata dall’esempio sovietico. Specialisti sovietici lavorarono con il governo per creare istituzioni orientate a piani annuali o quinquennali, dove lo stato esercita un controllo molto ampio, dove i prezzi sono stabiliti centralmente e con specifici piani di redistribuzione di flussi finanziari, prodotti e input produttivi.

Con la riforma economica iniziata nel 1978, il paese si aprì lentamente ad un approccio al libero mercato. Come la teoria neoclassica prevede infatti, la Cina diminuì il controllo dello stato sul settore agricolo, tramite il sistema HRS. Permise che gli investimenti esteri plasmassero le economie delle città nelle zone costiere e delle zone economiche speciali. Con il passare degli anni, il numero di SOE diminuì progressivamente, ed anche questo è un segnale dell’intenzione delle politiche di allora di lasciare agire la ‘forza autoregolatrice’ dei mercati.

Ritroviamo poi delle tendenze riprese dall’approccio socioeconomico e dall’istituzionalismo. Il governo infatti nel corso degli anni decentralizzò progressivamente il potere decisionale a beneficio villaggi, per cercare di cogliere e sfruttare le diverse potenzialità dei territori. Essendo la Cina un paese molto vasto, le decisioni di adottare un sorta di ‘development from below’, permise di adattare le scelte delle istituzioni regionali alle esigenze effettive delle attività economiche.

Nella riforma economica cinese ritroviamo anche ciò che venne teorizzato nelle teorie transazionali. Anche la Cina infatti sembra aver seguito un processo a stadi, partendo dal settore primario per poi spostare l’attenzione verso il settore industriale. A questo proposito la teoria

degli stadi potrebbe dare una spiegazione riguardo la disuguaglianza di reddito che si manifestata nel territorio cinese. La teoria in particolare prevede che la convergenza sia possibile negli stadi finali dello sviluppo di un paese, ossia con il passaggio ad un'economia basata sul settore terziario o un settore quaternario. (Williamson 1965)

Ma come abbiamo visto nel capitolo 1, il tema della riduzione delle disparità è centrale in moltissime teorie sullo sviluppo economico. Anche le teorie keynesiane, come sappiamo, affrontano il problema, smentendo le teorie neoclassiche secondo le quali le forze autoregolatrici del mercato porterebbero verso una convergenza economica, quindi ad una situazione di sostanziale uguaglianza sociale. Nelle teorie keynesiane si parla di ricavi marginali crescenti, di spillover di conoscenza che beneficerebbero solo determinate regioni o determinati cluster, a scapito degli altri territori. In effetti quello che abbiamo notato in riferimento alla riforma economica, è che si è evidenziata una *crescente* disuguaglianza in termini di reddito tra le regioni.

Questa può essere un indicatore delle diversità con cui sono migliorate le condizioni di vita della popolazione all'interno del territorio cinese. E come abbiamo visto nel capitolo 1, il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione è una tematica importante anche per le teorie più recenti di sviluppo sostenibile. Ancora una volta si torna alla distinzione tra crescita ('getting bigger') o sviluppo ('getting better').

Analizziamo con maggiore attenzione la questione delle disuguaglianze di crescita e distribuzione del reddito.

Le disuguaglianze di reddito durante la riforma economica cinese

Un indicatore che viene generalmente utilizzato per analizzare la disuguaglianza di distribuzione del reddito e della ricchezza è il coefficiente di Gini. È un valore compreso tra 0 e 1, dove valori prossimi allo zero indicano un'equa distribuzione, mentre valori prossimi a 1 una distribuzione molto diseguale.

Nella Figura 9 possiamo vedere la variazione negli anni del coefficiente di Gini per quanto riguarda il reddito disponibile di diversi paesi. In linee solide il valore medio.

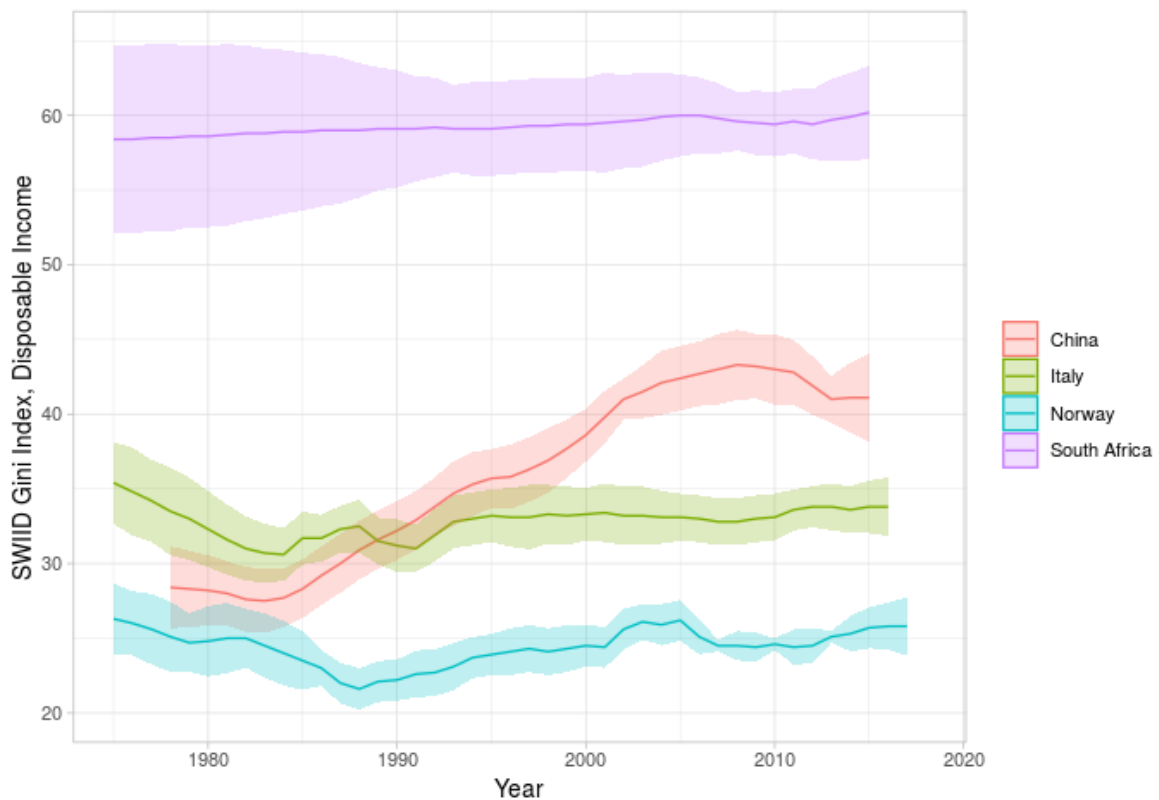


Figura 9: Grafico rappresentate l'andamento del coefficiente di Gini in vari paesi

Fonte: *Standardized World Income Inequality Database v8.1 (Solt 2019)*

Ho volutamente deciso di inserire all'interno del grafico il Sud-Africa, paese con il più alto coefficiente di Gini al mondo e la Norvegia, tra i paesi con il più basso valore, per fornire al lettore dei punti di riferimento. L'Italia ha un indice molto inferiore alla Cina, ma la differenza principale è la *crescita* che ha avuto il coefficiente della Cina durante la riforma economica.

Quali sono i motivi di questa tendenza?

Sono molti gli studi che hanno cercato di definire quali sono stati i motivi di questo fenomeno, utilizzando talvolta approcci matematici e talvolta approcci puramente teorici.

Alcuni studiosi attribuiscono un ruolo determinante all'hukou, il sistema di controllo della popolazione di cui abbiamo parlato nel capitolo 2. Questo sistema ha portato la Cina a trovarsi in una situazione di disuguaglianza tra i suoi territori già da prima dell'inizio della riforma economica. Infatti, prima del 1978, il governo era orientato al miglioramento dell'industria pesante. In particolare, con Mao Zedung il paese si era posto l'obiettivo di raggiungere i livelli di produzione dell'acciaio pari alla Francia. Visto l'obiettivo, era necessaria una gestione fortemente centralizzata, essendo l'industria un settore che utilizza intensamente il capitale, e la Cina un paese che al tempo non aveva a disposizione ingenti fondi da investire. Una gestione pianificata venne messa in atto al fine di allocare le risorse scarse (il capitale in questo caso) nel settore considerato prioritario. In questa gestione, il capitale e il lavoro non dovevano

muoversi secondo gli stimoli del mercato, e proprio per questo motivo vennero istituiti il sistema delle comuni e l'hukou.

Ogni trasferimento non programmato di fattori di produzione da una regione all'altra venne reso illegale, e ciò portò a distorsioni nell'allocazione delle risorse all'interno dei territori. Contrastando i flussi migratori e indirizzando il flusso di capitali quasi esclusivamente al settore industriale, venne limitata la capacità del mercato di assorbire la forza lavoro liberata dai miglioramenti nella produttività delle attività agricole. Questo portò ad una forte concentrazione di capitale nelle zone urbane e di lavoro nelle zone rurali.

Vennero poi create delle possibilità di mobilità dei fattori con la riforma, ed è stato proprio l'esodo dei lavoratori in eccesso dai settori agricoli verso le zone industriali a contribuire fortemente all'aumento del PIL cinese. (World Bank 1997) La forza lavoro dei villaggi si spostò nelle zone urbane per andare ad occupare ruoli dove era richiesta una bassa competenza. Nonostante ciò, forti inibizioni impedirono ai possessori di un hukou rurale di trasferirsi permanentemente in città. Come abbiamo visto all'inizio del capitolo 2, in base alla tipologia di hukou di cui si era in possesso, corrispondevano particolari benefici e servizi garantiti. Oltre a questo, le migrazioni regionali non furono del tutto liberalizzate. Questi fattori limitano la perfetta circolazione dei fattori produttivi, che come sappiamo, è un'assunzione delle teorie neoclassiche.

Come fanno gli studiosi Cai F., Wang D., Du Y. (2002), consideriamo che la mobilità del lavoro segua un processo a tre stadi: spostamento da un lavoro agricolo a un lavoro non agricolo nel territorio come primo stadio, spostamento a cittadine locali come secondo stadio e infine spostamento a grandi città come ultimo stadio. Le regioni dell'est hanno potuto gestire meglio le opportunità creatasi dalle migrazioni grazie allo sfondo finanziario più solido, dovuto alla gestione dell'economia prima della riforma e grazie a politiche che hanno favorito l'attrattività di queste regioni nei confronti di investitori esteri. Come conseguenza, i lavoratori nelle zone rurali dei territori ad ovest e centro della Cina hanno avuto minori possibilità di cambiare settore, e l'aumento della disoccupazione nel settore agricolo dovuta al miglioramento della produttività contribuì alle divergenze di reddito tra i territori. Queste regioni sono quindi state sfavorite anche a causa della situazione in cui si trovavano prima dell'inizio della riforma (un esempio del concetto di 'path dependancy', introdotto nel capitolo 1).

Le disparità secondo questo criterio si basano quindi su un problema di allocazione delle risorse, enfatizzato da riforme poco lungimiranti.

Un'altra possibile spiegazione riguardo le forti disparità tra le regioni è il ruolo del sistema delle infrastrutture.

Tra vari esperti, Sylvie Démurger, ricercatrice dell'università di Lione Saint-Etienne, incentra l'attenzione sullo sviluppo delle infrastrutture come spiegazione delle disparità territoriali. Date le grandi dimensioni del paese, emergono necessariamente differenze geografiche e nelle dotazioni di risorse. Fu anche questo il motivo per cui prima della riforma vi potevano essere differenze nella qualità della vita tra le varie regioni. Per compensare questi limiti dati, la disponibilità di infrastrutture adeguate aiuta con comunicazioni e collegamenti con altre regioni. Dati del Primo Censimento Nazionale Agricolo in Cina, del 1997, evidenziano il ruolo negativo delle limitazioni geografiche nella crescita economica. Suggestisce che le province nelle quali la percentuale di villaggi isolati supera il 20%, sono le più povere della Cina. Un esempio sono lo Yunnan, Guizho e Inner Mongolia.

Considerando nuovamente il Paese prima della riforma economica, si nota come le regioni si presentino diverse anche sotto l'aspetto delle infrastrutture. Avendo concentrato gli sforzi sull'industria pesante, il sistema di trasporti del nord e nord-est della Cina fu favorito, perché lì si trovavano le industrie più importanti. In particolare il governo incentivò lo sviluppo del trasporto ferroviario, poiché permetteva di mobilitare grandi volumi di materie prime e risorse ad un ridotto costo per chilometro. Il governo centrale sbilanciò quindi gli investimenti allo scopo di espandere il sistema ferroviario piuttosto che migliorare la rete stradale esistente. Gli investimenti in telecomunicazione erano praticamente inesistenti prima della riforma del '78. Il miglioramento della rete di trasporti divenne una priorità del Paese solamente dal 1990, quando il governo si rese conto dell'arretratezza cinese, sia in termini di qualità che di quantità di connessioni, rispetto ad altri paesi altrettanto industrializzati. Ma per quale motivo ci sono voluti diversi anni prima che ci rendesse conto di star trascurando questo fattore determinante per la crescita?

Il processo di decentralizzazione del potere dal governo centrale alle istituzioni locali ha svolto un ruolo determinante in tutto questo. Gli sforzi dei governi locali si sono infatti diretti a soddisfare la domanda di beni pubblici. Si concentrarono inoltre sul miglioramento delle attività produttive e investirono sul settore industriale. La tendenza che ebbero questi enti inoltre fu quella di negare il loro ruolo di fornitori di servizi e beni pubblici per fungere più da imprenditori per il territorio. (Démurger 2001) Oltre a questo la capacità di raccogliere denaro per investimenti in infrastrutture, dipese dai ricavi del territorio e dalle capacità di negoziare con il governo centrale.

Dalla Figura 10 si possono notare le differenze tra le regioni costiere e dell'est, con le regioni interne per quanto riguarda la densità di trasporti. Dalla tabella leggiamo invece come la rete stradale diventi a mano a mano meno sviluppata quando ci si sposta verso ovest.

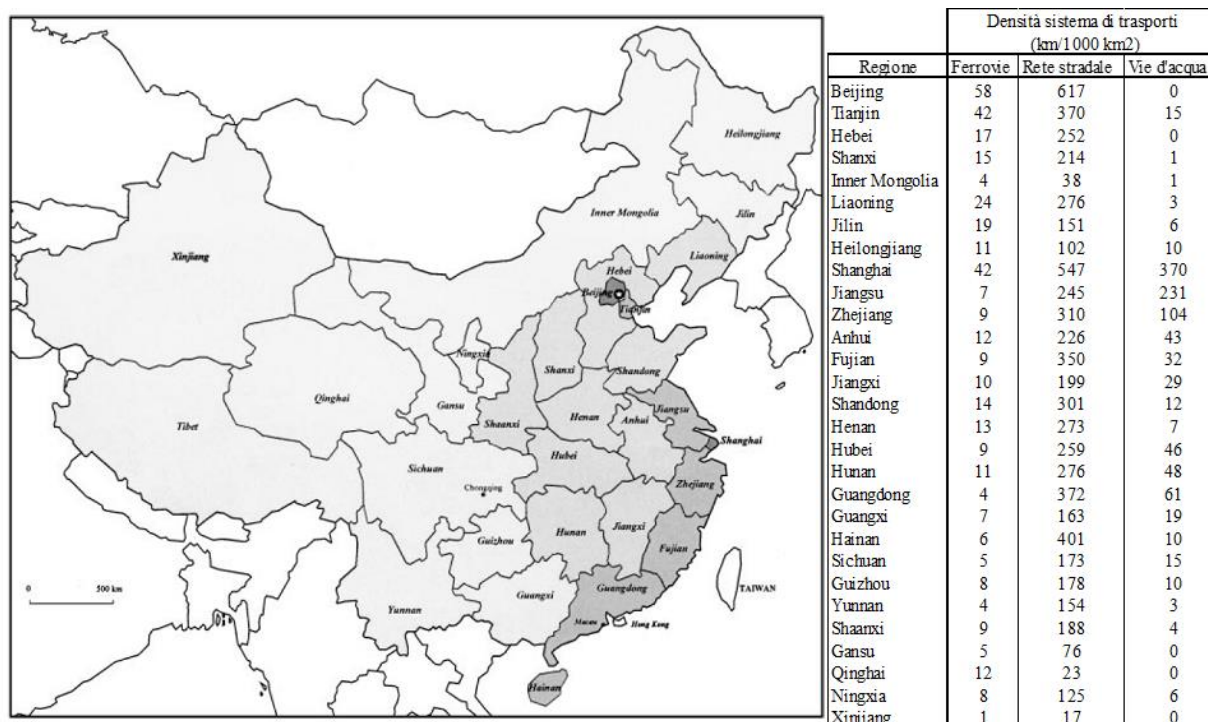


Figura 10: Densità media delle infrastrutture a livello provinciale, 1985-1988. Le aree scure indicano una maggiore concentrazione.

Tabella 1: Densità sistemi di trasporto nelle varie regioni, 1985-1988

Fonte: Démurger 2001, tradotta e adattata

Le regioni non costiere che possiedono una rete sviluppata si collocano vicine a queste, probabilmente per ragioni strategiche legate alla produzione di carbone, come lo Shanxi, o legate al loro posizionamento rispetto al fiume Yangtze, come Hubei e Anhui. Nelle province remote ad ovest si può notare quanto sia inferiore la densità del sistema di trasporti. Un esempio sono le regioni Xinjiang, Inner Mongolia e Qinghai.

È oggi riconosciuta l'influenza di investimenti in infrastrutture fisiche, come servizi di trasporto, telecomunicazioni, diffusione dell'energia, nel miglioramento della produttività delle attività produttive. Delle infrastrutture avanzate migliorerebbero la qualità della crescita nel lungo termine, facilitando le transazioni di mercato e favorendo lo sviluppo di esternalità positive tra aziende. (Jimenez 1995)

Considerato questo e date le grandi dimensioni della Cina, si ritiene che anche la disparità con la quale è stato migliorato il ruolo delle infrastrutture abbia influenzato molto la crescita delle diverse regioni, ed abbia quindi contribuito alle disparità di reddito presenti nel territorio.

Come risolvere le disuguaglianze nella distribuzione del reddito

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, due fattori che sembrano aver determinato la disparità nella distribuzione del reddito dall'inizio del periodo della riforma economica iniziata nel 1978, sono distorsioni nella distribuzione dei fattori produttivi (nello specifico, la forza lavoro) e una sbilanciata disponibilità di infrastrutture.

Per quanto riguarda il primo punto, diversi studiosi ritengono che l'abolizione dell'hukou può essere decisivo per determinare una mobilità del mercato del lavoro tale da ridurre le divergenze tra le regioni in termini economici. Nonostante il governo cinese non sembra avere intenzione di abolire questo sistema, dal 2016 ha iniziato una riforma che mira a far aumentare il numero di hukou urbani dell'1% ogni anno, al fine di raggiungere il 45% del totale della popolazione. Si ritiene questo sistema stia tutt'ora limitando la crescita economica cinese, considerando che la quantità di forza lavoro in Cina è in diminuzione dal 2011. (F. K. Wong 2019) La possibilità di attingere con maggiore libertà dalla popolazione che abita le zone rurali, potrebbe abbassare il costo della forza lavoro e quindi aiutare le imprese del Paese.

Per quanto riguarda la tematica delle infrastrutture, la decisione di migliorare ed espandere l'attuale disponibilità di infrastrutture nelle regioni del centro e dell'ovest della Cina può promuovere la convergenza economica tra le province. In particolare, espandere il network di trasporto, stoccaggio, servizio di distribuzione di risorse e sviluppare un sistema di telecomunicazioni nelle aree rurali potrebbe permettere di sviluppare in queste zone attività economiche che favorirebbero la crescita della ricchezza della popolazione.

Conclusione

In questo elaborato abbiamo visto come la Cina è riuscita a raggiungere tassi di crescita senza precedenti nella storia delle economie moderne, riuscendosi a distinguere anche rispetto agli altri paesi asiatici che hanno sperimentato una tendenza simile, ma meno esplosiva.

Grazie al capitolo 1 ci è stato possibile comprendere in base a quali teorie economiche sulla crescita il governo cinese si è basato per introdurre la riforma economica. Provenendo da un'economia socialista, il passaggio ad un'economia basata sul libero mercato è stato progressivo ma determinante per lo sviluppo del Paese.

Il problema della disuguaglianza nel Paese è diventato sempre più centrale a mano a mano che divenne più diffusa un'idea di sviluppo economico più ampia, che non comprendesse solamente criteri economici. Nonostante questo, gli standard di vita sono aumentati talmente tanto nelle aree urbane, che il concetto di povertà (o basso reddito) misurato con qualsiasi indicatore plausibile, è virtualmente sparito. (Loren 2008) Nonostante la crescita della disuguaglianza, la maggior parte della popolazione cinese ha sperimentato notevoli crescite di reddito. Queste sono state maggiori nel percentile più ricco, ma anche il 10% più povero ha sperimentato crescite fino al 63% dal 1980 al 2015. Significa che la Cina ha ridotto immensamente il numero di persone che vive in condizione di povertà. In valori assoluti, con riferimento alla soglia di povertà stabilita nel 2011, si parla di una riduzione dell'86% dal 1980 al 2013, la più rapida riduzione della storia. (IMF Working Paper 2018)

La Cina ha dimostrato come attraverso una lunga sequenza di riforme economiche coerenti, mirate, graduali, sia stato possibile diventare una delle più grandi potenze economiche mondiali.

Bibliografia

ARMSTRONG H., TAYLOR J., 2000. *Regional Economics and Policy*. 3° ed. (s.l.): Blackwell Pub.

ANDERSON J., 1996. The shifting stages of politics: new medieval and postmodern territorialities? *Environment and Planning D: Society and Space*, 14(2), 133–153.

BRANDT L., RAWSKI T. G., 2008. *China's Great Economic Transformation*. 1° ed. New York: Cambridge University Press.

CAI F., WANG D., DU Y., 2002. Regional disparity and economic growth in China, The impact of labour market distortions. *China Economic Review*, 13(2–3), 197-212.

CANZENELLI G., 2001. Overview and Learned Lessons on Local Economic Development, Human Development, and Decent Work. Geneva: ILO/Univesitas Working Paper. Disponibile su <<http://hdrnet.org/241/>>

CARTER C. A., ZHONG F., CAI F., 1996. *China's Ongoing Agricultural Reform*. 1° ed. San Francisco: The 1990 Institute.

CHISHOLM M., 1990. *Regions in recession and resurgence*. 1° ed. London: Unwin Hyman

DÈMURGER S., 2001. Infrastructure Development and Economic Growth: An Explanation for Regional Disparities in China? *Journal of Comparative Economics*, 29(1), 95–117.

FISHER A., 1939. Primary, secondary, tertiary production. *Economic Record*, 15(1), 24-38.

GERBER J., 2014. *Income in the border region, 1993-2010*. Presentazione a NAFTA at Twenty: Effects on the North American Market Federal Reserve Bank of Dallas. Houston Branch, San Diego State University

HESTON A., SUMMERS R., ATEN B., DATABASE: Penn World Table Version 6.3 [online]. Center for International Comparisons of Production, Income and Prices at the University of

Pennsylvania. Disponibile su <<http://datacentre2.chass.utoronto.ca/pwt/>> [Data di accesso 15/06/2019].

International Monetary Fund, JAIN-CHANDRA S., KHOR N., MANO R., SCHAUER J., WINGENDER P., ZHUANG J., 2018. Inequality in China – Trends, Drivers and Policy Remedies. Working Paper N. 18/127, International Monetary Fund.

JESSOP B., 1994. The Transition to Post-Fordism and the Schumpeterian Workfare State. Nel libro *Towards a Post-Fordist Welfare State?*, 13-37. London and New York: Routledge.

JIMENEZ E., 1995. Human and Physical Infrastructure: Public Investment and Pricing Policies in Developing Countries. Working Paper, The World Bank.

KITSON M., MARTIN R., TYLER P., 2004. Regional competitiveness: an elusive yet key concept. *Regional studies*, 38(9), 991-999. Cambridge: Carfax Publishing.

MARTIN R., SUNLEY P., 1998. Slow convergence? Post neo-classical endogenous growth theory and regional development. Working Paper N. 44, University of Cambridge.

NAKAMURA Y., 2017. Chinese enterprises write Communist Party's role into charters. *Nikkei Asian Review* [online]. Disponibile su <<https://asia.nikkei.com/Politics/Chinese-enterprises-write-Communist-Party-s-role-into-charters>> [Data di accesso 10/06/2019].

DATABASE National Bureau of Statistics of China [online]. Disponibile su <data.stats.gov.cn/english/index.htm> [Data accesso 16/06/2019].

PIKE A., RODRÌGUEZ-POSE A., TOMANEY J., 2006. *Local and Regional Development*. 1° ed. New York: Routledge.

RODRÌGUEZ-POSE A., ZHANG M., 2019. Government Institutions and the dynamics of urban growth in China. Working Paper DP13505. Centre for Economic Policy Research.

SUNLEY P., 2000. Urban and regional growth. Nel libro *A companion to Economic Geography* di T.J. Barnes e E. Sheppard. 1° ed. Oxford: Blackwell.

WILLIAMSON J. G., 1965. Regional inequalities and the process of national development: A Description of the Patterns. *Economic development and cultural change*, 13(2), 1-84.

WONG F. K., 2019. China's Hukou System: What it is and How it Works. *China Briefing* [online]. Disponibile su <<https://www.china-briefing.com/news/chinas-hukou-system/>> [Data di accesso 16/06/2019]

WORLD BANK, 1997. *China 2020: development challenges in the new century*. Washington: World Bank Publications.

WORLD COMMISSION ON ENVIRONMENT AND DEVELOPMENT 1987. *Report: Our Common Future*. Oslo, 20/03/1987.

ZHIQIANG L., 2005. Institution and inequality: the *hukou* system in China. *Journal of Comparative Economics*, 33(1), 133-157.